

Editoriale

Fra i molti modi possibili di rendere omaggio a una pensatrice come Hannah Arendt, nel cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, si è deciso di adottare una modalità inedita: un'intervista immaginaria. Tale scelta risponde al desiderio – più volte espresso nelle sue opere – di invitare i futuri lettori a cogliere la vitalità del suo pensiero, senza arrestarsi ai risultati conclusivi e scongiurando il rischio di imprigionare la sua filosofia entro formule sistematiche e rigide. Un modo per rimettere in discussione la natura dei concetti, lo sviluppo delle argomentazioni e la dinamica delle riflessioni arendtiane, spesso germinate in virtuosi scambi di opinioni durante gli incontri con i suoi amici – filosofi e poeti, storici e letterati – che affollavano la sua abitazione.

Emigrata negli Stati Uniti e sempre avida di nuovi stimoli intellettuali, Arendt fu sostenuta dalla sua insaziabile voglia di conoscere e incontrare nuove persone. Non a caso, il suo piccolo appartamento al numero 130 di Morningside Drive si riempiva spesso di una vasta cerchia di conoscenti: editori come William Phillips e Philip Rahv, critici come Alfred Kazin, scrittori come Robert Lowell, poeti come Randall Jarrell e Wystan Hugh Auden, filosofi come Hans Jonas, oltre ai numerosi amici tedeschi che, come lei, avevano condiviso il peso dell'emigrazione.

L'acuta intelligenza, la schietta sincerità e la genuina amicizia erano i doni che la filosofa offriva generosamente alle persone che incontrava, concedendo loro senza riserve la propria fiducia e il proprio affetto. Così la ricordava il critico letterario Alfred Kazin, che trascorreva spesso con lei lunghe ore di discussione, ammirandone profondamente il pensiero pur non condividendolo sempre. Egli rimaneva colpito dalla sua straordinaria capaci-

tà di analisi nelle opere dedicate al totalitarismo e dalla formulazione della celebre idea della banalità del male, sebbene temesse che quest'ultima potesse essere fraintesa o abusata. Kazin apprezzava in particolare la sua fiducia nel pensiero come strumento di indipendenza intellettuale e il suo costante impegno a pensare ciò che stiamo facendo. Nelle sue parole: «quando la conobbi alla fine degli anni quaranta era una affascinante ebrea piena di temperamento. Era tenera e spiritosa e allo stesso tempo femminile, tagliente e incredibilmente colta. Quando era entusiasta di una nuova amicizia, allora ammorbidiva i tratti del suo volto ebreo e la sua voce roca in un'assorta amabilità [...] Incantava me e gli altri perché il suo interesse per la sua nuova patria e per la letteratura di lingua inglese erano parte di lei stessa, come il suo accento e la sua passione nel discutere di Platone, Kant, Nietzsche, Kafka e dello stesso Duns Scoto, come se vivessero tutti con lei».

Vogliamo ricordarla in questo modo, proprio come nel ritratto che emerge da questa testimonianza di Kazin: attenta e sempre pronta a rispondere a quanti oggi la interrogano sulle grandi questioni che nel tempo ha affrontato, convinta che la storia oscura di quegli anni bui non permettesse di rifugiarsi nei luoghi rassicuranti dell'astrazione, ma imponesse piuttosto di tradurre il pensiero in conoscenza attiva. Un obiettivo in piena consonanza con il suo bisogno di far aderire il pensiero all'urgenza di comprendere la realtà, senza cedere a false consolazioni.

L'intervista – genere letterario forse poco consueto per le dissertazioni accademiche – diventa, in questo caso, un modo possibile di avvicinarsi a lei attraverso le sue opere, proprio nel momento in cui i fogli della sua scrittura si riempivano, ritmati dal suono dei tasti dell'amata macchina da scrivere.

Ce la immaginiamo così, mentre si affatica nel difficile passaggio dalla lingua materna all'inglese e, ancora, nel trapasso dall'oralità del pensiero – espresso nelle nostre interviste immaginarie – alla fissità della scrittura. Va da sé che la scrittura non costituisce mai una semplice riproduzione dell'oralità, come lei stessa avrà sperimentato durante le discussioni filosofiche con gli amici, quando poi, da sola, si ritrovava con il silenzio del foglio bianco inserito nella sua macchina da scrivere. Eppure, proprio per rendere

ancora più viva la sua presenza fra noi, intendiamo raffigurarcela attenta alla domanda e precisa nella risposta.

L'intervista con una pensatrice di tale calibro ha, in tal senso, la pretesa di fissare la trama orale del suo pensiero, pur nella consapevolezza che le sue risposte si dispiegano nella densità della scrittura – talvolta complessa e intricata, non sempre di immediata comprensione – poiché sempre protesa a penetrare il muro della difficile realtà.

Non si pensi, tuttavia, che Hannah Arendt abbia fatto parte di quella intensa stagione novecentesca del pensiero dialogico: nulla di più distante dalla sua sensibilità e dalla sua fisionomia intellettuale. Il suo interesse primario fu quello di comprendere il mondo della pluralità, indagando a fondo i meccanismi perversi del potere totalitario per individuare le trame della vita politica attiva, orientata a garantire a ogni esistenza il diritto di partecipare al mondo della polis.

In definitiva, ci piace rievocarla come la vedeva il suo maestro e mentore Karl Jaspers: un cavallo in corsa senza briglie, tesa a incontrare la vita "dentro un temporale senza ombrello".

Ringrazio quanti si sono messi in ascolto di questa straordinaria figura attraverso singoli temi: Laura Boella (sulla condizione umana), Giuseppe Bottaro (su libertà e rivoluzione), Giovanna Costanzo (sulla natalità), Francesco Ferrari (sulla ebraicità paria), Antonino Giannetto (su Buber e la Judenfrage), Matteo Negro (sul giudizio), Maria Teresa Pacilè (sul potere e i totalitarismi), Paola Ricci (sul perdono), Maria Felicia Schepis (sulla società di massa).

Paola Ricci Sindoni